

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

**Il saggio****Gianluca Falanga e l'indagine su come agì «La diplomazia oscura»**

## «Nella Guerra fredda, servizi e terroristi poterono agire in una vasta zona grigia»

**La strategia sovietica mescolava a politiche distensive l'alimentare tensioni e labilità sociale**

**Sergio Caroli**

■ Nel periodo della Guerra fredda, la lotta armata a matrice terroristica si intersecò con l'attività occulta dei servizi di sicurezza che, volta a destabilizzare i blocchi contrapposti, generò «una vasta zona grigia nella quale interagirono e negoziarono intelligence e formazioni terroristiche». Così scrive Gianluca Falanga apendo il saggio «La diplomazia oscura. Servizi segreti nella guerra fredda» (Carocci, 252 pagine, 17 euro), nel quale, alla luce di un'ampia documentazione internazionale, in larga parte inedita, e malgrado vaste aree di riservatezza e impene-trabilità, lo studioso ha portato a compimento una ricerca che traccia una precisa topografia delle strutture portanti transnazionali del terrorismo degli anni Settanta e Ottanta nell'area compresa fra Europa (in cui anche l'Italia fu strategicamente importante, nella «silenziosa guerrasporca dei Servizi») e Me-

mentazione di focolai di tensione e labilità sociale. Al di là dei mezzi adoperati dai servizi, che erano quelli del repertorio della guerra non ortodossa, è importante avere chiaro il contesto storico della cosiddetta Distanzione, caratterizzato dalla coincidenza di politiche di cooperazione internazionale con uno stato di belligeranza diffusa e sotterranea, frutto dell'intensificazione della guerra occulta di entrambi i blocchi contrapposti.

Quali elementi del «Piano strategico» del Patto di Varsavia hanno trovato conferma nei documenti della Stasi?

Negli archivi della Stasi - ma anche in quelli del partito-Stato Sed e nelle carte dei comandi

congiunti del Partito di Varsavia - troviamo molte tracce delle pianificazioni offensive di blocco; per esempio, la documentazione dell'organizzazione dell'organizzazione - a partire dal 1964 - di forze speciali impiegabili sia come forze irregolari in un eventuale conflitto sia in tempo di pace, per azioni di destabilizzazione di un quadro politico «critico» o a sostegno di cosiddette «forze patriottiche», vale a dire gueriglie di liberazione nei teatri del Terzo mondo e gruppi radicali, sia di sinistra sia di destra, in quelli dell'Europa occidentale. Anche l'Urss e gli altri Paesi co-

**I rimproveri del Cremlino al Pci di Berlinguer mentre il leader cercava di liquidare il «doppio livello»**



Immagine simbolica. Sulla copertina del saggio edito da Carocci



Studioso di storia. Gianluca Falanga, autore di «La diplomazia oscura»

unisti crearono identiche strutture clandestine e nelle carte della Stasi vi sono tracce di uno sforzo coordinato e di collegamenti con le strutture clandestine dei partiti comunisti occidentali.

Nell'autunno 1977, all'apice del terrorismo (lei cita i duemila attentati), quali furono i termini del braccio di ferro tra il Pci di Berlinguer e il Cremlino?

Il conflitto era cominciato molto prima, si trascinava da almeno un decennio. Si infiammò intorno alla questione del ridimensionamento del cosiddetto «apparato di riserva», le strutture segrete del Pci retaggio della Resistenza e dell'organizzazione clandestina che aveva consentito al partito di sopravvivere al fascismo. Oltre a essere collegato a organi sovietici e al Kgb, l'apparato riservato era uno strumento di supervisione e condizionamento della dirigenza moderata del partito italiano a disposizione del Cremlino. La volontà di Berlinguer di liquidare il cosiddetto «doppio livello» per marginalizzare gli ambienti militanti più ostili alla «socialdemocratizzazione» del Pci non fu percepita a Mosca solo come manifestazione di autonomia politica, ma anche come rifiuto di sostenere la strategia sovietica, come attestano i documenti rimproveri di un «orientamento esclusivamente parlamentare» ripetutamente rivolti al Pci da dirigenti sovietici nel periodo 1973-1977. //

**ELZEVIRO**

Settant'anni fa usciva «Lettere di Nicodemo», capolavoro dello scrittore polacco le cui opere sono state pubblicate in Italia da Morcelliana

## JAN DOBRACZYNSKI, FASCINO E SUGGESTIONI DA RISCOPRIRE

**Paolo Grieco**

**U**scito nel 1952, settant'anni fa, il romanzo «Lettere di Nicodemo» di Jan Dobraczynski - nato a Varsavia il 20 aprile 1910 e morto nella stessa città il 5 marzo 1994, tra i più noti e fecondi scrittori polacchi, le cui opere sono state pubblicate in Italia, con attenzione e lungimiranza, dall'editrice bresciana Morcelliana - è divenuto il suo lavoro più famoso per il fascino e la suggestione che esercita sul lettore.

Pochi libri sulla vita di Gesù possiedono la medesima appassionante profondità. Nel romanzo - non opera storica, per quanto fedele alle diverse fonti cattoliche dalle quali l'autore attinge - sono riportate le ventiquattro lettere che Nicodemo, fariseo, dottore della legge e membro del Sinedrio, scrive all'amico ed ex maestro Giusto. Descrivono la vita, la dottrina, i miracoli, la morte e la resurrezione di Gesù in pagine di vera e propria antologia, nitide e immediate, che, per la loro veridicità, sembrano indirizzate ad ogni lettore - il pregio principale del libro - portandolo ad interrogarsi su «Joshua, Gesù, nome temerario come le sue parole» e a chiedersi il posto che dovrebbe occupare nella nostra vita.

Nicodemo parla di Cristo con emozione. Più lo conosce, sia direttamente sia attraverso la folla e i discepoli, più è afferrato da un fascino irresistibile: «Il suo viso non si può dimenticare».



Scrittore polacco. Jan Dobraczynski in una fotografia del 1950

Dalle sue labbra - scrive - non sgorga che un canto d'amore e possiede occhi la cui profondità insondabile attira e seduce. La sua voce è dolce, ma non priva di forza; le sue parole sono semplici e chiare e si ha la sensazione che dietro ad esse si apra un abisso nel quale

s'intravede un mistero immenso.

Gesù gli appare sconcertante e scandaloso: perdonà le peccatrici e riceve il cibo dalle loro mani, non osserva il sabato, viola le prescrizioni della legge. Nicodemo s'interroga su di lui senza cancellare i propri dubbi. Sperava ad esempio, avendo Gesù compiuto dei miracoli, che avrebbe guarito sua moglie Ruth, ma ciò non avviene. Eppure lo segue, lo ascolta e scopre sorprendentemente che il maestro lo ama. Si convince che «non ci fu mai un uomo come Lui». Si reca persino al suo sepolcro - «questo volto sfumato mi chiama» - con un dolore che lo dilania. «Passai - scrive - la mano sulla pietra levigata, sotto di essa, in un angusto giaciglio, riposava per sempre colui che io avevo assiduamente osservato per tre anni».

Un libro splendido, quello di Jan Dobraczynski, un grande scrittore forse oggi, ahinoi, dimenticato. La sua visione del Cristianesimo è sofferta e profonda. Per lui credere non è facile: comporta il coraggio dell'umiltà, la rinuncia a tante comode menzogne che proteggono la nostra vita, la forza di voltare alle spalle a tutto un mondo che ci è caro per incamminarci su sentieri sconosciuti e ardui. Gesù diviene allo stesso tempo uno «scandalo», una «follia», ma non ci abbandona. È amore, per quanto misterioso e spesso travestito di sofferenza, di silenzio, di abbandono, un amore che ci attende negli angoli più impensati.